

«Credo anche che bisogna guardarsi dall'altra distinzione corrente, che anch'egli adopera, sebbene sempre in modo piuttosto innocente, tra pittura lineare e pittura coloristica, per la semplice ragione che nessuno riuscirà mai (dico, in termini speculativi) a definire la linea distinguendola dal colore, e molto meno a separare in concreto le due cose, e perchè è semplicemente cervelotico identificare la « linea » con la « ragione » o con la « scienza », e il « colore » con la « fantasia » o con l'« arte »! Nè mi par che il Marangoni dica bene quando, confondendo il colorismo emozionante e voluttuario col dolce color d'oriental zaffiro che può prendersi a simbolo dell'arte, afferma che il seicento « rappresenta un ritorno al prevalere della fantasia »; la quale, se mai, tornò, quando furono superati così il barocchismo come il razionalismo, che ne fu la correzione meramente intellettuale, e sorse la nuova poesia dei Goethe e dei Foscolo. Il lussureggiante seicento era, in verità, privo d'intima fantasia, di « sogno ». Ma queste sono minuzie. Quello che non sono riuscito a bene intendere è l'ultimo capitolo del libro, sull'« arte contemporanea », nel quale il Marangoni confessa che la teoria da lui sostenuta e adoperata nella sua critica, della « visibilità », ossia del sentimento-stile, si applica bensì all'arte passata, ma non all'arte contemporanea, che esce fuori del rapporto di contenuto e forma, ed è immediatezza, non richiedente il discernimento dell'uomo di gusto, non l'opera dell'educazione, non l'*odi profanum vulgus*, perchè è comprensibile a tutto il *vulgus*, che vi ritrova « se medesimo! Forse, egli dice, bisogna scoprire per quest'arte nuovi schemi, ossia nuovi criterii (p. 158). È un'ironia? Crede e vuol dire il Marangoni, che, in tutto o in gran parte, quel che si chiama arte contemporanea non è arte? Certo, quando noi, analogamente, diciamo di una teoria scientifica che, per accettarla, conviene abbandonare la logica, o di un'azione che, per approvarla, bisogna liberarsi delle categorie della coscienza pratica e morale, facciamo dell'ironia: vogliamo dire che quella teoria è stravagante, e quell'azione, dissennata e immorale. Che, se non si tratta di ironia, pensi il Marangoni quanto grave istanza egli muova contro la teoria che è sua e che così bene sostiene in tutto il suo volume: la quale non potrebbe non essere insufficiente, arbitraria ed errata, se fosse costretta a cedere le armi innanzi a una particolare forma di arte che sia arte genuina. Confessando tal cosa, si verrebbe a dichiarare, nell'atto stesso, che quella teoria è priva di universalità, cioè di verità.

B. C.

EDMONDO CIONE. — *La logica dello storicismo*, Memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. — Napoli, 1933 (8.º, pp. 48).

In questa memoria, che viene indagando con molto acume i problemi della filosofia come metodologia della storia, si tratta, nell'ultimo capitolo, di quelli che l'autore chiama « concetti funzionali », cioè dei

concetti costruttivi del racconto storico. Per es., nella storia della filosofia, « monismo », « dualismo », « misticismo », ecc.; nella storia della poesia e dell'arte, « classicismo », « romanticismo », « barocchismo », ecc.; nella storia politica e morale, « assolutismo », « democratismo », « progresso », « decadenza », « rinascimento », « riforma », ecc. Tutti dovrebbero sapere quanti errori nascono dall'adoperarli in modo vago o confuso, e quanto importi averli definiti con esattezza e possederli con sicurezza, e come da questa elaborazione concettuale siano venuti e vengano i maggiori avanzamenti nella storiografia.

Il Cione si domanda se cotesti concetti siano empirici o speculativi, e nega che siano empirici, e li discerne dagli empirici o rappresentativi, quali sarebbero, a mo' d'esempio, « italiano », « francese », « inglese », « ebreo », e via dicendo: cosicchè, a suo avviso, nella narrazione storica interverrebbero due diversi ordini di concetti costruttivi, i « funzionali » e gli « empirici », gli speculativi astratti e i rappresentativi. Concetti funzionali sarebbero le forme della fenomenologia (del vero, del bello, del buono ecc.), con le quali al giudizio storico, costituito mercè le categorie primarie, seguirebbe il « periodizzamento » storico.

A me pare che il Cione abbia ragione e abbia torto, o, meglio, che egli veda un aspetto del problema e ne trascuri un altro di pari importanza. Ha ragione in quanto insiste sull'origine speculativa di quei concetti; ma non bada che, in quanto essi non sono più costitutivi del giudizio ma strumentali (« funzionali », non vuol dire altro che questo: operatori di classificazioni e di divisioni in periodi), essi, da speculativi che erano, sono stati tutti psicologicizzati ed empiricizzati. Nè solo le forme della fenomenologia, ma quelle stesse che egli considera categorie primarie, vengono, in quest'uso, empiricizzate. Empirico è il concetto di « italiano », « francese » ecc.; ma non meno empirici sono qui diventati quelli di filosofia « monistica » o « dualistica », di « età di decadenza » o di « età di progresso », e non meno empirici quelli di « filosofo » e di « poeta », di uomo « morale » e di uomo « immorale », ecc. Nella realtà, in ogni fatto c'è tutto lo spirito in atto: non c'è il puro poeta, il puro filosofo, il puro progresso, la pura decadenza, ecc., come non c'è il puro francese, il puro inglese, il puro italiano, e, se Dio vuole, non c'è il puro « germano », il puro « ario », risorto ai giorni nostri nella grande stupidità di chi lo concepisce e lo asserisce.

La cosa, del resto, è affatto naturale, perchè i concetti empirici e classificatorii, come è noto, si formano per astrazione sui concreti giudizi storici; e, poichè il giudizio storico è sintesi o dialettica identità di soggetto e predicato, il procedere astrattivo ed empiricizzante, non solo astrae il soggetto dal predicato, ma anche il predicato dal soggetto, e sull'uno e sull'altro forma i concetti classificatorii di « fatti » e di « valori ».

La critica filosofica, che è di continuo vigile nella costruzione storiografica, non vuole già impedire l'uso empirico delle categorie del giudizio, ma vuole impedire che quest'uso empirico usurpi il luogo del loro

ufficio speculativo e giudicativo, e che i concetti funzionali o strumentali, inservienti quali sono, si mettano a fare da padroni, come accade rovinosamente presso gli storici empirici. Donde il continuo definirli criticamente, e riportarli alla loro fonte filosofica, per tenerli vivi ed attivi in quel che è veramente primario ed essenziale: il giudizio storico.

B. C.

ANTONELLO GERBI. — *Il peccato di Adamo ed Eva*, storia della ipotesi di Beverland. — Milano, La Cultura, 1933 (8.º, pp. ix-200).

Le varie vicende, che il Gerbi racconta, della interpretazione data al peccato di Adamo ed Eva come adempimento dell'atto sessuale, si riattonano alle sue acute ricerche sulla politica del Romanticismo e ne formano come un *excursus*. Ed egli giustamente vede in quella interpretazione e nei contrasti che ne nascevano, e nel concetto della peccaminosità dell'atto sessuale e nel superamento di questo concetto, il riflesso del più generale problema di vita e moralità. Questo problema rimane insolubile sempre che si presenti, secondo che si è stati soliti di formularlo, e ancora lo si formula, come problema dei rapporti tra spirito e natura; ma (e questo il Gerbi ammette da sua parte) si avvia a soluzione quando si converte nell'altro dei rapporti tra due forme dello spirito stesso, quella meramente volitiva o economica e quella etica, che, come tali, non sono parallele o disperate, ma opponentisi e trapassanti l'una nell'altra, e perciò formano unità organica concreta. Si avvia a soluzione, ossia si risolve, ma, beninteso, teoricamente; perchè praticamente è invece il problema che ci troviamo dinanzi, e che rinasce sempre nuovo, in ogni istante della vita, come contrasto morale, che richiede sforzo e lotta. Il Gerbi, come accade a chi a lungo compia indagini attorno ad un fatto, ha forse esagerato le proporzioni di questo caso particolare — l'interpretazione del « peccato originale », — che è bensì un riflesso del problema generale, ma un riflesso piccolo e saltuario. E, anche come tale, conveniva, forse, prendere quell'interpretazione piuttosto nella forma ben altrimenti, nel rispetto religioso e morale, energica che ebbe, per es., nel catarismo, che non in quella di uno scrittore insignificante e versante nell'osceno, quale il Beverland. (Non conosco il testo latino del suo libro, ma ne possiedo la traduzione o imitazione francese attribuita al Bernard e più volte ristampata nel corso del settecento) (1). Vero è che il Gerbi fa notare che proprio in quell'ultima forma, ossia attraverso il Beverland, la teoria pervenne allo

(1) *État de l'homme dans le péché original où l'on fait voir quelle est la source, et quelles sont les causes et les suites de ce Péché dans le monde.* (epigr.: Prima mali labes). Septième édition plus correcte que les précédentes. Imprimé dans le Monde en 1774.